

Gli spazi della scuola

Quali sono le condizioni minimali perché si possa giocare una partita di calcio? Se si tratta di una partita ufficiale ovviamente occorre un campo con le misure regolamentari, occorrono linee ben precise per delimitare le aree, gli spazi dell'out eccetera. Ma quando alcuni bambini vogliono giocare a pallone in un prato può essere sufficiente mettere due maglioni per fare i pali, dando naturalmente luogo a enormi discussioni sul fatto che la palla forse troppo alta sopra la traversa oppure fosse entrata in rete. Nello spazio del gioco del calcio vi sono elementi assolutamente non rinunciabili, altri accessori, altri decisamente superflui: sa distinguerli chi ha praticato il gioco, chi lo ama, chi vuole provare a viverne le emozioni anche in situazioni di emergenza.

Un discorso analogo si può fare per la scuola. Quali sono le condizioni minimali perché esista uno spazio che possiamo definire classe? Si è fatta scuola nel deserto, nei garage durante la guerra, addirittura nelle soffitte dei ghetti ebraici. La si è fatta senza pareti, senza sedie, senza cattedre con uno spazio ridotto al minimo. Ma ovviamente non si è mai fatta scuola nel nulla, non solo quello filosofico o fisico ma nemmeno quello pedagogico. Ci sono elementi di minimali di architettura che definiscono la classe o comunque il gruppo di apprendimento: ci sono i minimi elementi per definire uno spazio per imparare.

Occorre subito sottolineare che la classe ovviamente non è l'aula. La classe è uno spazio di relazioni, prevalentemente interiorizzate, spesso esteriorizzate in modo impreciso o scuro; relazioni che ovviamente si danno anche all'interno di uno spazio fisico ma che definiscono prima di tutto uno spazio dell'anima.

All'interno dello spazio scolastico ci sono ovvia-

mente elementi di discontinuità rispetto al fuori. La ricerca pedagogica e soprattutto sociologica ha mostrato l'importan-

za dei vestiboli, degli spogliatoi, degli atri per quanto riguarda l'accesso agli spazi sacri o a quello del teatro; la stessa cosa può essere affermata per quello che riguarda la sacralità e la teatralità dello spazio scolastico. La scuola è uno spazio artificiale, che ovviamente si ritaglia il suo posto all'interno della quotidianità ma che al contempo diventa altro da essa; siamo in via Manzoni al numero 17, ma siamo nella III B, in uno spazio che non è riducibile a un quadratino colorato sul Piano regolatore. Si riflette troppo poco sugli spazi che sono contemporaneamente esterni e interni alla scuola, sul loro potere educativo: per esempio il cortile nel quale i ragazzi aspettano il suono della prima campanella, spazio di scambio, di baci tra fidanzati, purtroppo anche di episodi di bullismo; questi spazi di "polmonatura" tra esterno e interno sono i "sagrati" all'interno dei quali già ha inizio il rito della scuola, e sono stati annullati dalla didattica a distanza. Occorre riabitarli e ripensarli insieme ai ragazzi nel momento in cui siamo tornati, si spera per sempre, alle lezioni in presenza.

Anche all'interno di una scuola è rilevante la presenza di simili spazi marginali, spazi di soglia come i bagni, gli spogliatoi, i corridoi soprattutto nei loro angoli ciechi: spazi della trasgressione, del nascondimento, all'interno dei quali si dà ovviamente apprendimento in maniera parallela e sotterranea rispetto a quello che avviene nelle classi. Non si tratta ovviamente di posizionare telecamere e di spiare i ragazzi, di inseguirli nei bagni, ma di capire che le relazioni tra loro e la relazione tra ragazzi e adulti trovano all'interno di questi buchi bianchi dell'architettura scolastica momenti di ripensamento e di ridefinizione.

Per chi, come il sottoscritto, insegna in una Università relativamente moderna all'interno della quale sono quasi introvabili aule senza le sedie inchiodate a terra e tutte rivolte verso la cattedra, è facile sottolineare come l'architettura della scuola purtroppo sia conseguente a un'idea specifica dell'apprendimento: un'idea per la quale si impara solamente da una persona che parla con altri che le osservano

**Era una casa molto carina, senza soffitto, senza cucina
Non si poteva entrarci dentro perché non c'era il pavimento
Non si poteva andarci a letto: in quella casa non c'era il tetto**

**Non si poteva fare pipì perché non c'era il vasino lì
Ma era bella, bella davvero in via dei Matti numero zero
Ma era bella, bella davvero in via dei Matti numero zero**

Sergio Endrigo, "La casa dei matti"

e stanno in silenzio. Questo modello è penetrato a tal punto nelle coscienze e nelle dimensioni profonde di insegnanti ed allievi che il gesto di destrutturare uno spazio, di far sedere i ragazzi in cerchio, addirittura di portarli fuori dall'aula, sembra qualche cosa di rivoluzionario.

Così come sembra un gesto di rottura il tentativo di portare all'interno della scuola spazi di riposo e di disimpegno, come ha fatto una collega insegnante di lettere che ha posizionato nell'angolo della sua aula una teiera con le bustine di tisana, dicendo ai ragazzi che avrebbero potuto utilizzarle in qualunque momento della lezione purché non disturbassero i compagni: ci sono volute settimane perché la prima ragazza trovasse la forza di alzarsi durante la lezione e andare a prendersi una tisana, sedendosi sul piccolo divanetto che la collega aveva posizionato per far stare più comodi i ragazzi.

Quello che manca nella nostra scuola sono gli spazi personalizzati per ogni ragazzo e ragazza; purtroppo in tanti casi non si riesce nemmeno a dotare ogni ragazzo di un armadietto come avviene anche nel più piccolo tra i college statunitensi. La personalizzazione degli spazi avviene comunque, con i ragazzi che incollano sui banchi gli adesivi della loro squadra o incidono i loro nomi o quelli dei loro fidanzati o fidanzate; un atto "vandalico"? forse, ma sicuramente un gesto di affettivizzazione dello spazio, del "mio" spazio all'interno della classe; così una collega di una scuola media di Prato ha ricoperto i banchi di carta da pacchi in modo che ogni ragazzo potesse scriverci o incollarci ciò che voleva. Del resto lo spazio è sempre personalizzato, ed è estremamente importante che un ragazzo o una ragazza, durante una giornata passata a scuola, abbia la possibilità di spazi di ritiro, di nascondimento, di recupero della propria privacy e della propria intimità. Vediamo spogliatoi che non hanno le porte in modo che i ragazzi che si cambiano per la lezione di educazione motoria rimangono in mutande sotto gli occhi delle persone che passano in corridoio. Quanto ci vorrà per capire che occorre restituire alla dignità e all'intimità delle persone il suo importantissimo ruolo soprattutto all'interno di un'istituzione formativa?

Se la classe è prima di tutto uno spazio dell'anima, ci può essere una classe anche al di fuori delle aule scolastiche; non si tratta soltanto di fare lezione all'aperto in una specie di riedizione dell'esperienze di "outdoor education" un po' di moda nella formazione aziendale; si tratta di trovare una commistione educativa tra gli spazi esterni e quelli interni, di popolare gli spazi della città, del quartiere, della campagna di una intenzionalità pedagogica e di una rete di relazioni che è quella che definisce il gruppo



di apprendimento. Così l'educazione è certo tirare fuori ma è anche un portare-fuori (senso di esportare dagli spazi della scuola la relazione tra gli attori della scena educativa: fare lezione al parco, al mercato, per strada -ovviamente chiusa al traffico!), e un portare-dentro (ovvero fare dell'aula in senso fisico ed architettonico uno spazio privilegiato a partire dal quale osservare il mondo esterno).

Se la scuola non deve ridursi ad essere uno spazio di esibizione del potere (peraltro un potere invecchiato e basato su un autoritarismo che non sta più in piedi) allora occorre pensare allo spazio scolastico come frutto di una contrattazione; nel senso che l'apprendimento si dà in uno spazio che sia riconosciuto da tutti, maestri e allievi, come luogo della crescita e del confronto/conflitto tra ragazzi ed adulti. Questo significa prima di tutto rendere le scuole più abitabili, i loro spazi più accoglienti, ma anche e soprattutto capire che solo gli studenti possono restituirci un parere e una valutazione su come lo spazio lavora su di loro, sui loro corpi e sulle loro individualità; lezioni all'aperto, al chiuso, seduti in cerchio o meno: non è questo l'essenziale, non esistono ricette o schemi applicabili a prescindere dall'esperienza dei ragazzi, dalla loro memoria fisica e spaziale, dal continuo confronto con i loro vissuti.

Nei Peanuts i famosi fumetti di Charles Schulz, l'edificio scolastico parla, pensa, si esprime. Durante l'estate manifesta un'enorme nostalgia nei confronti di Sally, la bambina che lo prende a calci. Nella grande poesia del fumetto si vede la capacità di affettivizzare lo spazio: forse le scuole non pensano e non provano emozioni ma sicuramente ne suscitano; considerarle come scatole vuote, come semplici agglomerati di mattoni e cemento armato, significa non capire che per un insegnante e un educatore non esiste spazio che non sia educativo e non esiste educazione che non si crei, cresca, si conclude all'interno di uno spazio.